

## OLD OAK (THE) THE OLD OAK

Regia: **Ken Loach**

**Interpreti:** Dave Turner (TJ Ballantyne), Ebla Mari (Yara), Debbie Honeywood (Tania), Claire Rodgerson (Laura Reuben), Andy Dawson (Micky)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Gran Bretagna/Francia - **Anno:** 2023 - **Soggetto:** Paul Laverty - **Sceneggiatura:** Paul Laverty - **Fotografia:** Robbie Ryan - **Musica:** George Fenton - **Montaggio:** Jonathan Morris - **Durata:** 113' - **Produzione:** Sixteen Films, StudioCanal UK, Why Not Productions, Les Films du Fleuve - **Distribuzione:** Lucky Red (2023)

'La speranza è una questione politica. Se la gente confida di cambiare le cose va a sinistra, altrimenti è preda del cinismo, della disperazione. E passa a destra'.

Ottantasette anni il prossimo 17 giugno, Ken Loach smentisce che si tratti del suo ultimo film, e con "The Old Oak" in cartellone a Cannes 76. punta alla terza - mai centrata da alcuno - Palma d'Oro dopo "Il vento che accarezza l'erba" (2006) e "Io, Daniel Blake" (2016).

Insieme al fedele sceneggiatore Paul Laverty, non smette di lottare per un mondo migliore, di accorciare le distanze tra il possibile e l'auspicabile, di credere che al cospetto degli ultimi il problema sia la competizione viziata, ossia il capitale.

Focali corte, umanità larga: il film scritto dalle storie dei testimoni, dal lascito degli incontri, dal sodalizio con Laverty, dal comune - attributo loachiano in purezza - senso dell'ardore (politico) ritrova un autore in senso classico, quale detentore di una poetica, combattiva e misericordiosa, e di uno stile, piano ma non sciatto. A proposito di misericordia, l'occorrenza dei crocefissi al collo e del discorso più speranzoso in cattedrale fa strano, ma nemmeno troppo: è il campo largo di Ken il Rosso, ché dalla parte giusta più si è e meglio si sta.

In una non precisata, ovvero inventata per collettanea, località già mineraria e socialmente svantaggiata nell'Inghilterra nordorientale, il proprietario TJ Ballantyne (Dave Turner) fatica assai a tenere aperto il pub che dà il titolo, 'l'unico spazio pubblico' rimasto alla cittadinanza, ma la situazione precipita con l'arrivo nel villaggio dei rifugiati siriani, tra cui la giovane fotografa Yara (Ebla Mari) che ha imparato l'inglese nei campi profughi. Il vessillo che i siriani donano a TJ recita solidarietà, forza e resistenza, 'parole del nostro tempo' cui Ken il Rosso accosta altre tre nella tradizione dei sindacati americani: 'Educare, agitare, organizzare, e l'ultima è la più importante. Se non ci organizziamo, non vinciamo'.

TJ ha una ex moglie e un ex figlio, un cane che l'ha miracolosamente inibito dal suicidio, e una residua speranza che si affievolisce ogni giorno che passa: i clienti abituali, persino gli amici sono razzisti, o solo incattiviti, e 'domani è un giorno migliore' stinge su un calendario vecchio. Yara e i familiari, che rispolverano le sinergie degli scioperi e delle feste dei minatori, lo ritrovano nella solidarietà, nell'aiuto degli altri e dunque di sé: non durerà? O forse, convergenze parallele, sarà il lutto a riguadagnare l'ultima speranza?

"Sorry We Missed You" (2019), vocato alle disforie della 'gig economy', era il film precedente, e quello che in questi quattro anni abbiamo pensato di Loach: "The Old Oak", che ben gli si attaglia, lo ritrova, sì, dalla parte giusta, e con un cinema avvertito ma non vinto dell'attualità, che tra diminuito potere d'acquisto, guerra tra

poveri, lacerazioni del tessuto sociale e sbandate a destra, Ken & Paul non perdono di vista e di cura. I dialoghi tra Yara e TJ imbarcano didascalismi, piegano sull'agit-prop, l'emotività sfiora con la virata animale persino il ricatto, però sono vizi di forma, non difetti sostanziali: ha già detto, e mostrato, molto, Ken Loach, ma non ha finito.

Si chiama, anche questa, speranza.

**Rivista del Cinematografo - Federico Pontiggia - 26/05/2023**

L'Old Oak è un posto speciale. Non è soltanto l'unico pub aperto in una ex cittadina mineraria del nord est dell'Inghilterra, è l'unico luogo pubblico in cui le persone possono ritrovarsi. TJ Ballantyne lo tiene in piedi con buona volontà ma rischia di perdere una parte degli avventori affezionati quando nel quartiere vengono accolti alcuni rifugiati siriani. In particolare TJ si interessa alla giovane Yara che si è vista rompere, con un atto di intolleranza, la macchina fotografica a cui tiene in modo particolare. Per l'uomo è l'inizio di un tentativo di far sì che le due comunità possano trovare un modo per comprendersi.

Ken Loach ha dichiarato che, considerata la sua non più tenera età, questo probabilmente sarà il suo ultimo lungometraggio. Lo ha già però detto in passato regalandoci in seguito altre opere che restano nel cuore e nella mente di chi ancora conservi anche un minimo di sensibilità. Speriamo che anche in questa occasione si tratti solo di un, per quanto doveroso, allarme senza conseguenze. Perché anche questa volta Loach, con il fedele Laverty, ci regala un film necessario. Entrambi sembrano avere in mente una frase di Abraham Lincoln: 'Possiamo lamentarci perché i cespugli di rose hanno le spine o gioire perché i cespugli spinosi hanno le rose'. La cittadina in cui è ambientato il film di spine ne ha tante.

Non c'è più quella che era una comunità che costruiva la solidarietà intorno alla comune operatività (e, quando è stato necessario) alla comune lotta per la difesa del posto di lavoro nell'attività mineraria. Sono rimasti nuclei familiari isolati tra cui sembrano prevalere solo coloro che vivono di recriminazioni e vedono in chiunque altro si avvicini loro un profittatore che vuole togliergli quel poco che gli è rimasto.

Loach sin dalle prime immagini ci fa riflettere sul ruolo del documento che si fa memoria. Yara scatta foto al suo arrivo, prima che la macchina fotografica, le venga fatta cadere a terra rompendosi. Nella sala ormai chiusa da tempo che si trova dietro il bancone del pub ci sono, appese alle pareti, foto degli scioperi degli anni Ottanta. L'arrivo di Yara ridà vita e senso non solo a quelle immagini ma anche a quel locale. La solidarietà che nasce dal basso per Loach è sempre stata la chiave di volta sia di storie individuali che collettive. Non gli difetta però la lucidità per rendersi conto che a quest'ultima si oppongono forze disgreganti sempre più attive e invasive (social compresi). Perché Loach è stato e continua ad essere un uomo libero, privo di steccati mentali e capace di distinguere. Senza arrendersi mai di fronte ai tentativi, oggi sempre più massicci, di dividere scientemente le persone in 'noi' e 'loro'. The Old Oak (la vecchia quercia) è lui.

**MYmovies - Giancarlo Zappoli - 27/05/2023**



CINEMA TEATRO  
DEL BORGO

Galleria P.zza S. Anna – via Borgo  
Palazzo – 035 236944  
www.sas.bg.it

## TATAMI

Regia: **Guy Nattiv, Zar Amir Ebrahimi**

**Interpreti:** Zahra Amir Ebrahimi (Maryam Ghanbari), Arienne Mandi (Leila Hosseini), Jaime Ray Newman (Stacey Travis), Nadine Marshall (Jean Claire Abriel), Lir Katz (Shani Lavi)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Georgia/Stati Uniti d'America - **Anno:** 2024 -

**Soggetto:** Guy Nattiv, Elham Erfani - **Sceneggiatura:** Guy Nattiv, Elham Erfani -

**Fotografia:** Todd Martin - **Montaggio:** Yuval Orr - **Durata:** 105' - **Produzione:** Mandy Tagger, Adi Ezroni, Jaime Ray Newman, Guy Nattiv per Keshet Studios -

**Distribuzione:** BIM Distribuzione (2024)

Film girato a quattro mani dal regista e documentarista israelo-americano Guy Nattiv e dall'attrice e regista franco iraniana Zar Amir con quella carrellata alla Jim Jarmusch e il suo bianco e nero molto inciso, con cui si apre (e con cui si chiuderà), ci porta immediatamente al centro dell'azione. Che è quella dei campionati mondiali di judo femminile che si stanno disputando a Tbilisi, la capitale della Georgia. Si rivela protagonista dei giochi la squadra iraniana e soprattutto la sua rappresentante più significativa, Leila Hosseini (Arienne Mandi), ottimamente assistita dall'allenatrice e amica Maryam Ghanbari (interpretata dalla stessa co-regista Zar Amir). Leila si dimostra veramente in gran forma e, uno dopo l'altro, si aggiudica tutti gli incontri anche quelli sulla carta molto difficili, arrivando agevolmente ai quarti di finale: Leila e Maryam sentono che questa potrebbe essere davvero la volta buona per aggiudicarsi la medaglia d'oro. Ma basta una telefonata per infrangere quel sogno. Maryam riceve infatti una telefonata dalla federazione iraniana che le impone di ritirare Leila dalla competizione per non incorrere in pesanti sanzioni, che coinvolgerebbero non solo le atlete ma anche i loro familiari. Le autorità iraniane, infatti, hanno scoperto che per come si sta mettendo il campionato, Leila potrebbe incontrare in finale l'atleta israeliana, una cosa assolutamente inconcepibile. Maryam per il momento non dice niente a Leila che, dal canto suo, dando sempre il massimo e a volte di più, sta continuando a macinare vittorie. Poi però quando le pressioni si fanno insostenibili, Maryam rivela tutto a Leila implorandola di accettare di ritirarsi. Cosa che per l'atleta è invece inconcepibile. In breve tra le due c'è una rottura totale. Il sodalizio sportivo ma soprattutto la loro amicizia vanno in frantumi. Già condotto ad un ritmo piuttosto sostenuto, senza sbavature e tutto concentrato sull'azione e con l'immagine 'compressa' nel formato 4:3, quadrato come è quadrato il tatami sul quale lottano le atlete, da lì in poi il film accelera ancora di più il ritmo arrivando ad una concitazione parossistica da thriller sportivo. E, dall'altro lato, registra come la pressione che si fa via via sempre più insopportabile nei suoi confronti, porti Leila ad esplodere, letteralmente, prendendo a testate lo specchio dei bagni per sfogare una rabbia che non trova più nemmeno sul tappeto degli scontri una completa valvola di sfogo. Perché oltre alla pressione dei combattimenti, che già è altissima data la grande qualità delle sue avversarie, da quel momento in poi Leila subisce anche la pressione, molto più pericolosa, delle autorità perché si ritiri. Le vengono inviati video dove i suoi genitori sono costretti dalla polizia a lanciare appelli perché lei ubbidisca, la sua famiglia deve lasciare il Paese, tutti sono contro di lei: per Leila inizia il combattimento più difficile, quello contro sé stessa. Se accetta e si ritira non se lo perdonerà mai per il resto della sua vita, se prosegue il

torneo non potrà mai più rimettere piede in patria dove il regime la farà passare per una traditrice.

Scrivono i due registi: 'Gli artisti israeliani e iraniani hanno trovato i loro fratelli e le loro sorelle incontrandosi nell'arte e hanno scoperto di essere in realtà molto vicini e di avere tantissime cose in comune, condividendo l'arte, l'estetica, il cinema'.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 12/04/2024**

"Tatami", film che di per sé avrebbe una sua rilevanza per l'inedita collaborazione tra un regista israeliano (Guy Nattiv) e un'attrice iraniana per la prima volta anche dietro la macchina da presa (Zar Amir Ebrahimi, vincitrice a Cannes 2022 per "Holy Spider"), è stato proiettato nelle sale come evento per l'8 marzo, prima dell'uscita ufficiale del 4 aprile. La logica c'è: le donne sono al centro della scena (anzi, del ring), le azioni rivelano un coraggio che può essere d'ispirazione, il mondo nel quale si muovono non è dei migliori. C'è anche un altro contesto: presentato a Venezia 2023 nella sezione Orizzonti senza ottenere premi, alza la voce mentre divampa l'eterno conflitto tra Israele e Palestina, e ci ricorda così che il cinema può rappresentare un'occasione di incontro, cooperazione, magari riconciliazione. Certo, il sentimento è analogo ma i contesti contano: si parla dell'Iran, di come il governo ha impedito ai suoi cittadini di incontrare gli israeliani nell'ambito di eventi internazionali. Ambientato durante i mondiali di judo a Tbilisi, il film è un incessante e teso dramma che usa gli strumenti del film sportivo per raccontare una vicenda ad alto contenuto politico, in cui la judoka Leila (Arienne Mandi, americana di origini cilene e iraniane) e la sua allenatrice Maryam (la stessa Ebrahimi) ricevono un ultimatum da parte della Repubblica Islamica: Leila deve fingere un infortunio e perdere la gara, evitando di avanzare troppo nel torneo così da non rischiare di soccombere alla campionessa israeliana in carica. Se non dovesse accettare l'ordine, sarebbe marchiata come traditrice: ovviamente lei non ha alcuna intenzione di sottostare al diktat. Il bel bianco e nero di Todd Martin acuisce l'intensità di "Tatami", scontornando la vicenda della cronaca per restituirla come racconto esemplare capace di trascendere le circostanze. Da una parte c'è una narrazione più spettacolare incardinata sulla judoka, che riguarda il desiderio di vittoria, l'ambizione di imporsi, la conquista del primo oro (le riprese in azione sono piuttosto esaltanti, Mandi è generosa e furente e l'immagine dall'alto del suo corpo disteso sul tappeto bianco e di impatto); dall'altra, attraverso lo sguardo dell'allenatrice orgogliosa ma sempre più sotto pressione e dominate da un conflitto che ha radici profonde (è un'ex atleta, forse anche lei ha dovuto rinunciare a qualcosa e se ne duole), c'è l'atto d'accusa contro le ingerenze del potere. A tratti avvincente e a tratti didascalica, questa coproduzione tra Stati Uniti e Georgia, parlata in inglese e farsi, è soprattutto l'allegoria di una presa di posizione: lo sport come spazio in cui misurare gli equilibri diplomatici, le donne che devono sottostare agli ordini di nazioni che non meritano le loro imprese, le gare che non sono mai solo vicende personali ma hanno sempre una temperatura politica.

**Rivista del Cinematografo - Lorenzo Ciofani - 04/03/2024**



CINEMA TEATRO  
DEL BORGO

Galleria P.zza S. Anna – via Borgo  
Palazzo – 035 236944  
www.sas.bg.it

## TERRA E POLVERE YIN RU CHEN YAN

Regia: **Li Ruijun**

**Interpreti:** Wu Renlin (Ma Youtie), Hai Qing (Cao Guiying), Zhao Dengping (Ma Youtong), Guangrui Yang (figlio di Zhang Yongfu), Wang Cailan (cognata di Ma Youtie)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Cina - **Anno:** 2021 - **Soggetto:** Li Ruijun - **Sceneggiatura:** Li Ruijun - **Fotografia:** Wang Weihua - **Musica:** Peyman Yazdanian - **Montaggio:** Li Ruijun - **Durata:** 131' - **Produzione:** Hucheng No.7 Film, Zhang Min, Li Yan, Sun Yang, Feng Qiong, Wang Tianye, Zhao Yiyan, Qizi Films, Beijing J.Q. Spring Pictures, Dream Media, Aranya Pictures, Shanghai Shigu Film, Han Zhou Qinzizai - **Distribuzione:** Tucker Film (2023)

Le trasformazioni sociali, culturali e paesaggistiche della Cina sono il tema principe, con accenti spesso critici sulla modernità consumista, del cinema cinese d'autore di questi anni, che ha come capofila lo Jia Zhang-ke di "Still Life", "Il tocco del peccato" o "Al di là delle montagne". Si inserisce nel filone "Terra e polvere", sesto lungometraggio di Li Ruijun che si era già segnalato con "Fly with the Crane" (2012), presentato alla Mostra di Venezia, e "Walking Past the Future" (2017) passato a Cannes. L'opera è stata presentata un anno fa in concorso al Festival di Berlino e combina il crudo realismo con una storia d'amore che si direbbe d'altri tempi. Un film molto nello spirito di Ermanno Olmi, del quale si rintracciano, se non influenze dirette, tante sintonie nella raffigurazione del lavoro, del mondo rurale e dei sentimenti profondi, puri e delicati.

È inverno nel Gansu, la regione nel nord ai margini del deserto del Gobi. Ma Youtie sta pulendo la stalla dell'asino, mentre fuori nevicata e le sue cognate stanno combinando il suo matrimonio con Cao Guiying, una donna disabile che nessuno vuole sposare. L'uomo è 'il quarto fratello' (in questo modo è chiamato anziché con il nome proprio) della famiglia e non gode di alcun diritto. I due non possono che accettare la decisione altrui e diventare una coppia di contadini poverissimi, alloggiati in tugurio dal quale saranno presto cacciati perché il proprietario deve rinnovarlo e valorizzare: il processo di gentrificazione è in atto anche nelle sperdute campagne cinesi. Dopo essere stati sfrattati più volte, marito e moglie decidono di costruirsi una casa da soli partendo da zero, producendosi anche i mattoni, mentre coltivano i campi di frumento e verdure che gli danno sostentamento. Determinati e instancabili, lavorano solo con l'ausilio dell'asino che gli risparmia gli sforzi più impegnativi, ma si ritrovano sempre più provati dalla fatica. Allo stesso tempo non perdono il sentimento di silenziosa solidarietà e di dignità che li unisce, uniti da un amore che non c'era al momento del matrimonio e che è cresciuto silenziosamente nell'andare incontro al destino. "Terra e polvere" è un film asciutto come il suo titolo, formalmente impeccabile e arricchito da tanti piccoli dettagli e delicatezze: la coppia si porta dietro il nido di rondini che stava sull'edificio abbattuto e si imprime sui polsi disegni a forma di fiori usando chicchi di grano.

Una pellicola molto bella, che parla di dignità del lavoro, del cercare di migliorare la propria condizione e dell'ineluttabilità dei destini, a dispetto di ogni sacrificio, senza cadere nella retorica o nel ricattatorio. Li Ruijun filma partecipando alla condizione dei protagonisti, spinti ai margini da una società avida e senza scrupoli, da una

modernità che travolge tutto e della quale le ruspe sono un simbolo inequivocabile. La coppia di interpreti è costituita da Wu Renlin, un vero agricoltore, e Hai Qing, attrice affermata in patria, che hanno costruito con le maestranze la casa che si vede nel film. In "Terra e polvere" si possono ritrovare pure elementi in comune con "Vermisat" (1974) di Mario Brenta, cineasta profondamente olmano, dall'essere espulsi dal proprio mondo al vendere il sangue per necessità.

**L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella - 31/03/2023**

Le misere esistenze di Ma Youtie, povero contadino ancora celibe, e Cao Guiying, donna disabile, fluiscono nella medesima condizione di emarginazione e sconforto nella Cina agreste dei primi anni dieci del Duemila. Indigente e con solo un asino come ricchezza, costretto a vendere il sangue per pochi soldi lui, vittima di abusi, traumi fisici ed affetta da un'incontinenza cronica lei; entrambi vivono il fardello del percepirsi 'di troppo', complicazioni da estirpare per le loro rispettive famiglie. Ad unire questi destini disgraziati, un matrimonio combinato, evidentemente unica soluzione possibile per disfarsene con crudeltà e senza mezzi termini. Invece nel lento progredire del quotidiano, scandito dallo sfiancante lavoro agricolo, la totale estraneità e l'imbarazzo (evidenziato dalla prima foto matrimoniale) si trasformano in profonda complicità, rispetto reciproco e prendersi cura l'una dell'altro. Insieme imparano a conoscersi e a condividere le proprie sensazioni, i ricordi dolorosi del passato e il vivere comune, riuscendo a costruire dalle fondamenta, mattone dopo mattone, un rapporto puro ed autenticamente spontaneo fatto di piccoli gesti.

Un sentimento che lentamente germoglia e rende finalmente possibile il migliorarsi e trovare la legittima destinazione, perché 'come vale per il terreno, ognuno ha il suo destino'. Deboli separati, teneramente combattivi insieme, la coppia è in grado di non affliggersi di fronte alla spietatezza delle malelingue sempre intente a giudicare senza sapere e alle continue ingiustizie presentatesi lungo il cammino di crescita introspettiva e coniugale. Accettano tutta la sopraffazione con rassegnazione, non abbattendosi, incarnando perfettamente i principi del Confucianesimo di obbedienza, dedizione e rettitudine, trovando il coraggio nel vicendevole appagamento.

Nel pieno del realismo contadino, ereditato dai registi della quinta generazione del cinema cinese, Li Ruijun coniuga il desiderio di affrontare questioni sociali con la ricerca di autenticità, collocandola nell'ambientazione rurale del Gansu, a lui particolarmente cara, e scarnificando l'attorialità degli interpreti. Tra rigogliose distese, aratri trascinati da animali e baracche costruite per poi essere distrutte, lo sguardo è invitato a riflettere sull'esistenza e sullo status di decadente povertà in cui riversa una piccola periferia appartenente all'imponente potenza mondiale dell'Oriente, attraverso l'intensità di immagini silenziose e simboliche metafore.

Ritratto delicato e commovente, non manchevole di alcune ripetizioni non necessarie, "Return to Dust" interpreta la concezione dell'eterno ritorno dell'uguale: nonostante tutto, si torna alla polvere per poi ricominciare di nuovo.

**Rivista del Cinematografo - Miriam Raccosta - 15/11/2022**



CINEMA TEATRO  
DEL BORGO

Galleria P.zza S. Anna – via Borgo  
Palazzo – 035 236944  
www.sas.bg.it